

GIUSEPPE CONTARINO

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
DELL'AVV. FELICE SAPORITA
"IL RISVEGLIO - ACIREALE 1944 - 1960".

La pubblicazione di un nuovo libro costituisce sempre motivo di gioia. Dove c'è un libro, c'è cultura. Dove c'è cultura, c'è la speranza che la barbarie e il degrado morale trovino un ostacolo consistente al loro travolgente dilagare. Un libro, qualunque libro, serve a destare i cuori, a stimolare l'intelligenza, ad affinare la capacità di leggere il quotidiano. Questo di Felice Saporita - "Il Risveglio" - è, poi, almeno per gli Acesi, un libro particolarmente intrigante, perché li riguarda direttamente, perché racconta la storia della loro città.

Gli anni presi in considerazione sono quelli che vanno dal 1944 al 1960. Sedici anni, intensi, terribili e affascinanti, di certo, irripetibili. Su scala mondiale si registra l'impiego della bomba atomica; su scala nazionale, la fine del fascismo e della monarchia; su scala regionale, la Sicilia ottiene l'autonomia; su scala locale, Acireale si lascia alle spalle un orizzonte di disperazione e di rovine e si avvia verso una nuova stagione. E' l'intera società italiana che sussulta, cambia pelle, ricerca una nuova identità. In politica, il formidabile scontro tra la sinistra filo sovietica e il centro democratico filo occidentale non consente neutralità. Si tratta di scegliere non solo tra sistemi politici diversi, ma tra due filosofie di vita contrapposte. In campo culturale, dopo l'intorpidimento del Ventennio, letteratura, teatro, arti figurative, narrativa riscoprono l'ebbrezza della libertà di espressione. Al cinema, fini-

sce l'epoca dei telefoni bianchi, si apre quella del neorealismo, crudo e amaro. Trionfano "Roma città aperta", "Ladri di biciclette" e "Umberto D",. Sul versante del costume, irrompe la Televisione, che sconvolge le abitudini degli italiani e diventerà, anno dopo anno, sempre più un formidabile strumento di persuasione occulta e di omologazione culturale.

Molte pagine di quegli anni sono tuttora avvolte dal mistero; altre, sono oggetto di molteplici interpretazioni. Penso, a esempio, a Portella della Ginestra, dove una moltitudine di pacifici contadini venne falciata a colpi di mitra dal bandito Salvatore Giuliano e dalla sua banda. Perché compirono quell'orribile misfatto? Non avevano alcun interesse a un massacro apparentemente inutile. Per qualche autore, Portella della Ginestra fu una strage su ordinazione; la madre di tutte le stragi; una strage di Stato o ben conosciuta dallo Stato, compiuta per motivi esclusivamente politici.

Saporita si muove su un terreno non dissodato per molti aspetti, impervio e insidioso; indaga un periodo, non catalogato e fluido. Egli si astiene da ogni interpretazione dei fatti. Non vuole esporre una sua storia, come fanno tanti altri. Il suo obiettivo principale è quello di "raccontare", in tutta umiltà e in spirito di servizio, la città, di farla emergere dalla foschia del tempo, di illustrarne la ripresa, di evidenziarne l'evoluzione economica, sociale, politica, religiosa. Grazie a questa opzione metodologica, il volume non esaurisce l'interesse in sé, non è un *hortus conclusus*, ma si propone come premessa, come sussidio per altri lavori. Chiunque in futuro avrà bisogno di riferirsi al periodo postbellico vissuto dalla nostra città, troverà, infatti, in questo libro un abbondante materiale già passato al crivello e un corredo fotografico di prima mano, di rilevante interesse e di raffinato buon gusto che fa "vedere" l'atmosfera in cui la città era immersa.

Lo stile scelto da Saporita per "Il Risveglio" può definirsi sto-

rico - giornalistico, nel senso che tratta i fatti di cronaca con l'obiettività, il rispetto e il distacco dello storico e gli avvenimenti storici con lo stile, sciolto e confidenziale, del giornalista. L'esposizione sobria, priva di fronzoli e di aggressività, dispone a una rivisitazione disincantata degli avvenimenti e rende la lettura - come scrive il prof. Cristoforo Cosentini nella sua esaustiva prefazione al volume - "educativa, perché esemplare".

Si potrebbe obiettare che scegliere alcune tipologie di episodi tralasciandone altre, alcuni osservatorii piuttosto che altri, è anch'esso un modo di giudicare. Ed è vero. Ma qui, l'abbondanza delle citazioni rende giustizia a tutti. Ciascuno sarà libero poi di leggere gli avvenimenti secondo la propria sensibilità, la propria cultura, le proprie informazioni personali. In tal senso, "Il Risveglio" si propone come una storia aperta, cioè come un libro che non prende il lettore per mano come un bambino, ma lo elegge a coautore, lo spinge a interferire, lo provoca, lo stimola, lo coinvolge, offrendogli gli strumenti opportuni per comprendere perché la città è andata in una direzione piuttosto che in un'altra, per far rivivere volti cari, per recuperare passi perduti e pagine sparse di cronache familiari.

I nomi citati sono oltre 2.000. Protagonisti del racconto non sono soltanto leaders politici e religiosi, l'Azione Cattolica, le organizzazioni a essa vicine (la Fuci, gli Esploratori, i Comitanti civici), le istituzioni sociali, turistiche e culturali, con l'Accademia degli Zelanti e l'Azienda di cura in primo luogo, il Circolo universitario, i collegi e le parrocchie, le Terme regionali S. Venera, la squadra di calcio, le Banche, ma anche persone comuni, gente senza volto e senza storia, chiamata alla ribalta attraverso la "cronaca in corpo 6" dei giornali, cioè le notizie della cronaca nera, della cronaca rosa della cronaca sportiva, della cronacamondana ed economica e attraverso gli archivi della Pretura, prezioso oblò sull'evolversi del costume.

Apprendiamo, a esempio, che un giovane industriale catanese viene denunciato dai carabinieri per aver indossato al Lido dei Ciclopi un costume da bagno talmente succinto da offendere la pubblica decenza: non corrispondeva alle misure di almeno 18 centimetri ai lati, prescritte dal Ministero dell'Interno. Il vice pretore Francesco Merlino assolve l'imputato perché il fatto non costituisce offesa alla morale, ma il pretore titolare, Battiati, in casi analoghi, condanna con severità.

Molti i reati per furto di generi alimentari. Pesanti le pene, specialmente quando si trattava di limoni. I verdelli "tiravano": un paio di ettari di agrumeto bastavano per vivere dignitosamente; dieci, agiatamente. Il Mercato Comune era lontano da venire. I "limoni d'oro" - che daranno il titolo a un romanzo autobiografico di Giovanni Trovato, per alcuni mesi in testa alle classifiche dei libri più venduti - assicuravano ricchezza ai proprietari e lavoro agli operai dei magazzini di agrumi, che arrivavano anche dal Messinese.

Una preziosa documentazione inedita (lettere private, documenti riservati, discorsi - come quello del barone Agostino Pennisi di Floristella per la morte del pittore Francesco Mancini, mai pubblicato - relazioni alla S. Sede, comizi) dà all'esposizione il piacere della scoperta, aiuta a penetrare nel "riservato" dei vari protagonisti, assicura al patrimonio culturale cittadino fonti che rischiavano di scomparire definitivamente e offre una spiegazione complementare di certe prese di posizione.

C'è un aspetto particolare del volume che ci piace sottolineare e che aumenta la curiosità del lettore: molti avvenimenti di quegli anni, relativamente lontani, continuano a riflettersi sul nostro modo di essere, continuano a essere attuali, a interferire, a riproporsi. In realtà, non siamo mai del tutto contemporanei del nostro presente, né del tutto avulsi dal nostro passato. Il libro di Saporita sta proprio a dimostrare che la distinzione tra storia e

cronaca è arbitraria, sia perché la cronaca di oggi sarà la storia di domani, sia perché - come osserva Nietzsche - "*Il nostro futuro detta le leggi del nostro oggi*", nel senso che condiziona il nostro presente e attende solo di manifestarsi come sua conseguenza. Il presente, dunque, è carico di passato e gonfio di avvenire. Nulla va perduto. Nel cestino della storia non ci sono reliquie morte, ma fermenti vivi, anelli di congiunzione che trasmettono impulsi, segnali, messaggi.

Felice Saporita ci mette al cospetto non di una storia mummicata, ma di una stimolante e provocatoria storia contemporanea, di una biografia collettiva che coinvolge tutto e tutti. Ecco perché, a leggerla, si ridestano sopite passioni, par di sentire l'eco di certi modi di dire - *l'amore ferrato e ferrigno* dell'on. Gaetano Vigo, l'enfasi sulla nazione acitana dell'ing. Caltabiano, la limpida oratoria di mons. Russo -; sembra di vedere piazza Duomo e il Teatro Bellini, ancora gremiti di gente accorsa ad ascoltare i comizi elettorali, e lo sguardo penetrante di Mario Martinez, il socialista col vezzo delle ghette bianche sulle scarpe, in un coloratissimo teatrino della memoria, ricco di vibrazioni e di personaggi che facevano un tutt'uno con la città, che erano la città.

Scrivere la storia non è - almeno nel nostro caso - un modo di sbarazzarsi del passato, come sostiene provocatoriamente Goethe, ma, al contrario, di recuperarlo, di farlo rivivere, di farne mezzo di interpretazione del nostro presente. Il passato ha davvero braccia e gambe lunghe: ci rincorre, ci cattura, stringe d'assedio i nostri pensieri quando meno ce lo aspettiamo. Sotto questo profilo, "Il Risveglio" si dimostra una lezione illuminata e illuminante e un perentorio invito alla riflessione e al confronto col recente passato, che non va affatto esorcizzato, ma assunto a fondamentale premessa del nostro agire quotidiano.

Sia sotto l'aspetto contenutistico, sia sotto quello cronologico, il libro si pone come continuazione dell'altro splendido volume

del Saporita, "Acireale 1943". Più che di scritti autonomi, si tratta di un continuum con protagonista la città, di un grande diario cittadino nel quale, giorno dopo giorno, vengono annotati gli avvenimenti. E' eccitante scorrere un libro di storia e ritrovarsi dentro il racconto, non importa se da protagonisti o da spettatori. in prima fila o all'ultima. Per quanto mi riguarda, devo confessare di aver sfogliato con commozione alcune pagine del libro. Le ho sentite mie. Mi hanno restituito l'ebbrezza della giovinezza. Tutti noi troveremo qualcosa che ci appartiene in questo libro: vecchie istantanee, per altri insignificanti, ma per noi considerevoli e care, che ci consentiranno di spostare indietro le lancette del tempo e di rivisitare, con occhio emozionato, antichi ripostigli della memoria, ormai imbalsamati. C'è dentro queste istantanee, il profumo di una cultura diversa, la singolare dimensione di una città che, pur nello sfacelo, pur sbandata, imbarbarita dalla guerra, derubata delle sue certezze, prostrata dalla miseria, restava fiera, nobile, orgogliosa, decisa a rialzarsi, a riaffermare la dignità dell'uomo e quei valori antichi nei quali ha sempre creduto.

Nel contesto del dopoguerra, così travagliato e inquieto, la Chiesa svolse un ruolo determinante. Il conflitto mondiale aveva lasciato in eredità un confronto a tutto campo tra il mondo libero e quello, misterioso e oscuro, della Cortina di ferro; una contrapposizione insanabile tra cattolici e laici, tra liberismo occidentale e comunismo stalinista. La Chiesa non poteva restare neutrale. La posta in palio era molto alta. Così decise di scendere direttamente in campo, comminando scomuniche a tutti i partiti di ispirazione marxista, socialdemocratici compresi, beneducendo i Comitati civici di Luigi Gedda, voluti espressamente "per formare una coscienza democratica anticomunista", e sostenendo apertamente la Democrazia Cristiana, che, con quella formidabile stampella, si avvierà a un lungo periodo di maggioranze asso-

lute. La Chiesa di Acireale non faceva ovviamente eccezione, anzi.

Il primo grande banco di prova venne costituito dalle elezioni del 1948, stravinte dal blocco moderato, grazie anche al massiccio intervento degli Stati Uniti che assicurarono denaro, pacchi viveri e milioni di manifesti a colori che vennero attaccati persino sul manto stradale, non essendo più sufficienti le pareti degli edifici. *"E' il patrimonio spirituale e morale della Nazione che è in gioco; sono le nostre tradizioni più pure e più sante; è la nostra fede, la nostra religione, la famiglia nostra che sono scommesse in questa lotta"*, scriveva in un appassionato appello Giuseppina Indelicato, presidente delle donne democristiane di Acireale. Con queste premesse, gli acesi, che della religione hanno fatto sempre una bandiera, non potevano non attribuire alla Democrazia Cristiana il 72,8% delle preferenze alla Camera e quasi l'80% al Senato. Coerentemente, diremmo, la vittoria venne salutata con un solenne Te Deum in Cattedrale per *"l'ottenuta salvezza della civiltà cristiana"*. Da allora, Acireale è diventata una roccaforte della D.C., un collegio sicuro, appetito anche da non acesi, che qui, successivamente, imposero la loro candidatura - come il prof. Domenico Magrì - con la complicità delle Segreterie politiche nazionali e vennero eletti al posto dei candidati locali dirottati altrove e trombati.

Molte pagine del libro sono dedicate ad argomenti sui quali si potrebbe a lungo dibattere. Mi riferisco non soltanto alle vicende politiche, per le quali la passione impedisce unità di giudizio, ma anche a tanti altri argomenti di straordinario coinvolgimento: la privatizzazione delle terme S. Venera, il ricorrente separatismo di Guardia, il ruolo della chiesa nel sociale, la funzione della stampa, la mancata ricostruzione del "Bellini", il trapasso da una economia agrumicola a una turistico-commerciale ecc. Siamo costretti in questa sede a sorvolare su di essi per procedere a una sobria rivisitazione di alcuni anni, precisando che anche gli altri sono

densi di avvenimenti e lasciando ai lettori il piacere della lettura, che può avvenire anche in maniera discontinua, aprendo il libro a caso.

L'autore prende le mosse dal punto in cui aveva interrotto il suo racconto nel precedente volume, cioè il 1944. Le ferite della guerra sanguinano ancora. Il paesaggio è cosparso di rovine, materiali e morali. Molti accesi mancano all'appello: tanti sono ancora sotto le armi; altri, prigionieri; altri, morti. In città, tutto è precario. All'ospedale S. Marta e S. Venera, che ospitava i reparti universitari catanesi di Medicina, Chirurgia, Ostetricia e Pediatria, si fanno gli straordinari: si opera anche a lume di candela. C'è Dogliotti, c'è Lino, c'è il fior fiore della medicina catanese, che allora era il fior fiore della medicina italiana. Ad aiutarli, in mancanza di infermieri, un gruppo di crocerossine volontarie coraggiose e impagabili.

Si ha paura di tutto: della fame, del disordine, dell'inflazione, di un governo troppo forte, di un governo troppo debole. Ci si guarda attorno sbigottiti, con la voglia di dimenticare, con la speranza di risorgere. In tanto sfacelo, l'unica autorità veramente da tutti riconosciuta è il Vescovo, mons. Salvatore Russo, un uomo colto, paziente, di animo nobile, abituato a volare alto e a trovare parole e proposte da tutti condivise. Con lui, pochi altri personaggi, come a esempio il barone Agostino Pennisi di Floristella, rimasto a galla durante e dopo il regime, durante e dopo l'occupazione degli inglesi, malgrado sua moglie, Agata Francica Nava fosse la fiduciaria del fascio e suo fratello Giuseppe, podestà nominato dal Duce. La sua specchiata onestà, la sua cultura, il suo casato e la sua vicinanza alla Chiesa garantivano per lui. Altri nomi di rilievo, quelli del dott. Sebastiano Indelicato, primario del nostro ospedale, presidente dell'Azione Cattolica e poi sindaco; dell'avv. Gaetano Vigo, divenuto deputato nazionale e sottosegretario alle Poste; dell'on. Martinez e dell'on. Caltabiano,

assessori regionali; dell'industriale Venerando Leonardi, tra i primi Cavaliere del Lavoro siciliani, di Cristoforo Cosentini sul versante culturale, di mons. Michelangelo D'Amico su quello religioso e di Alfio Fichera, su quello giornalistico.

Nel gennaio del 1944, con provvedimento del prefetto Fazio, viene nominata la prima Giunta comunale, chiamata a collaborare il sindaco Salvatore Badalà Grassi, che aveva ricoperto la carica prima dell'avvento del fascismo. L'intento era evidente: mettere tra parentesi il ventennio. Entrano in Giunta il cav. Pietro Carpinato, il comm. Eugenio Sergi, l'ing. Giuseppe Caltabiano, l'avv. Giovanni Cirelli, Mario Leotta, il prof. Marcantonio Di Prima, il dott. Antonino Catanzaro e il prof. Cristoforo Cosentini, fresco di laurea. Minimo comune denominatore, l'antifascismo, la signorilità e, soprattutto, la specchiata onestà. Centinaia i problemi da risolvere, primo fra tutti la popolazione affamata. La Giunta fa quanto è nelle sue possibilità; il Municipio diventa veramente la Casa comune.

Si eliminano le scritte mussoliniane sulle facciate dei palazzi; si cambiano i nomi dati dal regime a vie e piazze: via Costanzo Ciano diventa via della Libertà, piazza Italo Balbo, piazza Indirizzo; via Littorio, via del Popolo ecc. A poco a poco riprende la vita: vengono ricostituite le associazioni di categoria sciolte nel 1929 dal governo fascista; riaprono le scuole; si organizzano spettacoli teatrali per beneficenza.

La regia Pretura viene intasata da processi penali per reati dettati dall'indigenza. Sul banco degli imputati anche persone che hanno rubato cipolle, fichi d'india, calze da donna, limoni, alle quali vengono inflitte pene variabili dai 15 giorni ai 3 mesi. La signorina CR di Jonia si becca invece 7 mesi per aver esercitato l'antico mestiere in quel di S. Maria Ammalati. La fame era una cattiva consigliera.

Su suggerimento del Vescovo, vengono istituite le *Cucine del*

povero, che assicuravano un pasto caldo. Nel primo quadrimestre del 1945, vengono distribuite 91.195 minestre e 3.225 pranzi, grazie anche alle offerte dei privati, che nei quattro mesi avevano raggiunto le 483.967 lire.

L'Azione cattolica riparte alla grande sotto la presidenza diocesana del dott. Sebastiano Indelicato, a cui seguiranno il prof. Antonino Rizzo e il prof. Mario Cortellese. Essa avrà un ruolo importantissimo. *“E' assolutamente necessario chiarire le idee, precisare le responsabilità e i compiti degli uomini onesti e, soprattutto, agire, agire, agire”*, scrive il Vescovo. Chiarire le idee, per mons. Russo e per l'Azione Cattolica significava: netta chiusura al fascismo, despota e autoritario; netta chiusura alla sinistra, populista e atea. Il problema di fondo era quello di superare la dimensione della guerra, per approdare alla dimensione della pace. *“Dopo tanto sangue, dopo tanto odio, dopo tante rovine, cosa sarà la società di domani? La guerra non è solo quella che si combatte oggi. Sarà ancora la guerra, almeno nei suoi prossimi effetti, il lento e laborioso risollevarsi di questa povera umanità stordita, smarrita, avvilita; sarà ancora la guerra il riordinarsi della vita sociale attraverso l'uso di partiti, di tendenze, di sistemi ora diversi ora opposti; sarà ancora la guerra il ricercare che ognuno farà dentro di sé, tra confusioni e disordini, la rettitudine del volere, la disciplina dei costumi, la dignità della vita, il rispetto dei diritti altrui: tutte cose, oggi, e chissà per quanto tempo ancora, oscure e neglette o vilepese”*, scrive mons. Russo.

Per rispondere al quesito, viene organizzata una *settimana sociale*, nel corso della quale tutti vengono posti di fronte alle proprie responsabilità di cattolici e di cittadini e invitati a riflettere sui nuovi assetti che la società deve perseguire, che non possono non essere impostati sul rigore morale, sulla libertà, sulla morigeratezza dei costumi. Ecco perché, a esempio, restava in vigore la disposizione secondo la quale le donne non potevano accostarsi

alla comunione se non avevano le maniche oltre il gomito, il capo coperto e non indossavano le calze.

L'11 novembre 1944 viene inaugurato il Supercinema Galatea con "Biancaneve e i sette nani". Nello stesso mese, viene ucciso a colpi di piccone, Sebastiano Leonardi contitolare dell'omonimo pastificio. Un'apertura al nuovo, un tuffo nella barbarie.

Acireale si ripropone, intanto, come centro di aggregazione culturale. Dopo una Giornata regionale della Fuci, ecco il 2° Congresso regionale del Partito democratico cristiano. Il 1° si era svolto, nel dicembre del 1943, a Caltanissetta, in casa dell'avv. Giuseppe Alessi. Più che di un congresso, si era trattato di una riunione affollata di amici, sicché il convegno tenuto ad Acireale, nel salone dell'Istituto S. Luigi, il 25 e il 26 novembre del '44, può considerarsi, a mio parere, la prima assise pubblica della Democrazia Cristiana, che qui trovava terreno fertile, come ben sapevano don Luigi Sturzo, allievo per qualche anno del seminario acese, e Mario Scelba di casa nella nostra città. Sboccia il Biancofiore. Ne sono padrini, in sede locale, l'avv. Gaetano Vigo, il dott. Vittorio Grassi Mangano e il dott. Sandro Nicolosi.

Alcuni mesi prima, era scoppiato il "caso Caltabiano". L'ardimentoso ingegnere aveva aderito all'idea di un movimento che propugnava il distacco della Sicilia dalla nazione italiana e aveva invitato il fondatore del movimento, Andrea Finocchiaro Aprile a parlare ad Acireale. Presentandolo al foltissimo pubblico, assetato di "parole nuove", l'ing. Caltabiano aveva invocato la protezione della Madonna dell'Odigitria che si venera a Roma nella chiesa della Nazione siciliana in via del Tritone. Fioccarono le disapprovazioni.

"Nei confronti del Caltabiano - osserverà Cristoforo Cosentini su Memorie e Rendiconti - le critiche invero venivano facili a chi non gli voleva effettivamente bene: parla a meraviglia - si diceva -, ma è interminabile e dispersivo; propone grandi cose, belle, avvincenti, ma

poi è incapace di realizzarle o , peggio, sono irrealizzabili: sogni, solo sogni della sua fantasia balzana..”.

Questa volta, Caltabiano non demorde; passa al contrattacco con un manifesto “Agli uomini liberi e forti acesi” nel quale, dopo aver ribadito l’esigenza universalmente avvertita di moralizzare la vita pubblica, scrive, tra l’altro :” *Domanderemo alla nuova classe dirigente siciliana che, accanto alle tre Università possa elevarsi una libera Università Cattolica Siciliana in Acireale.. Noi mettiamo fra i nostri sogni, quello di vedere in questa Acireale azzurra una bella e concorde Università cattolica, ospitata in uno dei più sobri e compiuti palazzi del nostro Settecento, dove fiorirà il meglio della cultura isolana.*

A chi volesse dirci che noi, invece di parlare di questioni sociali e di problemi alimentari, parliamo di cultura e di Università, rispondiamo che per noi la soluzione della questione sociale risiede anzitutto nel riordino della volontà di ciascuno e di tutti e che, per riordinare la volontà, occorre assestare le idee, precisamente quelle dei dirigenti, che poi si formano alle Università”.

L’entusiasmo e la sincerità dell’Ingegnere sono contagiosi. Occorreva fermarlo a tutti i costi. Ci si prova Agostino Pennisi indirizzando “all’amico Peppino” una lettera riservata.

“ Da quel povero e silenzioso cultore che sono del tempo andato, conosco la fiammante utopia dell’autonomia isolana, documentata perfino da antiche monetine del 357 - 317 a. C. Essa è da allora riaccesa e riaffiorata più e più volte lungo il corso dei secoli, per spegnersi sempre e lasciare amaro l’animo di chi, cedendo al suo splendente miraggio, la alimentò e si illuse di poterla sorreggere.

Se ancora in tempo ne fossi, mi permetterei dunque con fraterna confidenza di dirti: cave!

Particolarmente poi oggi ne appare pericolosa, a mio modesto e solitario modo di vedere, l’idea: mentre sta in casa nostra il vincitore armato, che di sicuro, se pur non ha determinato la rinascita, ne

sfrutterà ai suoi fini lo sviluppo.

Fai caso altresì, come rivestendo una qualifica di primo piano nei rami dell'Azione cattolica, avrai responsabilità di ulteriori perniciose confusioni e di conseguenti ritardi nella già faticosa costruzione di un nucleo nostro. All'antico 'educatore', come Ti piace chiamarmi, sarai largo, spero, di sopportazione, se si permette di manifestarTi così chiaro anche se non richiesto, il proprio pensiero, che sa del resto tenue e non punto autorevole".

Caltabiano chiese il permesso di pubblicare la corrispondenza nella quale Agostino Pennisi criticava l'azione dello Stato italiano nei confronti della Sicilia. Il Pennisi glielo negò a muso duro. Né lui, né il Vescovo, né altri riusciranno a neutralizzare l'iniziativa separatista. Il "cattolicissimo" Caltabiano, come amava definirsi, entrerà in rotta di collisione persino con le autorità ecclesiastiche, alle quali si opporrà con umiltà, ma con insospettata pervicacia fino alle inevitabili conseguenze sanzionatorie. Il Vescovo, infatti, lo esonererà dalla carica di presidente diocesano di A.C.; i vecchi amici e persino alcuni parenti lo isoleranno, ma l'Ingegnere darà del filo da torcere alla D. C., battendone nelle elezioni del 20 aprile del 1947 il candidato, cav. Santo Bella e diventando deputato regionale una prima volta e poi, nel 1959, una seconda volta, dopo un feroce confronto con Minerva Impalà. Il governo di Silvio Milazzo, il cui esperimento politico si reggeva sui voti dei socialcomunisti, *i senza Dio*, come li chiamava Pio XII, si concluderà nel 1960. Verrà sostituito da un governo DC, supportato dai voti del MSI di allora, senza suscitare scandalo alcuno.

Il 1945 è segnato da due avvenimenti: l'approvazione dello Statuto speciale della Sicilia, alla cui stesura partecipa l'avv. Vigo, e l'ingresso in politica delle Donne acesi. La prima presidente della sezione fu Giuseppina Indelicato Greco, colonna portante dell'Azione Cattolica, moglie di dott. Sebastiano Indelicato.

Il 15 marzo esce il primo numero del quotidiano *La Sicilia*.

Costa 2 lire. Al Massimo Bellini, Beniamino Gigli canta ne *La Traviata*. Apre l'Arena Garibaldi, chiude l'Eden. Il libro di Saporita consente di recuperare, oltre agli uomini, anche i luoghi scomparsi, componente importante del " come eravamo".

Probabilmente i più giovani non sanno dove sorgesse l'Arena Garibaldi, una delle più grandi della provincia, che non si limitava a proiettare film, ma aveva la sua stagione lirica, le sue opere, il varietà, la sua prosa proposte da compagnie di chiamata nazionale. Poco prima di chiudere, il cartellone della stagione lirica presentava "*La Sonnambula*", "*La Traviata*", "*Madama Butterfly*" e "*Lucia di Lammermour*". Il locale era stato realizzato esattamente dove oggi c'è l'albergo Maugeri. Alle sue spalle, un immenso agrumeto. Corso Sicilia e piazza Europa non esistevano ancora. Andare al cinema, era come andare in campagna.

All'arena Garibaldi ho constatato quanto, a volte, possa essere pericoloso e dagli esiti imprevedibili offrire dei fiori a una signora. Avevo 9 o 10 anni. La signora era un'attrice: Rosina Anselmi, che con Angelo Musco costituì una delle coppie più brillanti del teatro italiano. L'Anselmi aveva la recitazione nel sangue. Pesava oltre cento chili. Al Garibaldi, aveva portato "L'aria del continente", assieme a Michele Abruzzo, Umberto Spadaro e a un giovanissimo Turi Ferro. Fu un successo. Quando salii sul palco, col mazzo di fiori della direzione del locale, mi accolse come la balena Pinocchio. Aprì le braccia e io scomparvi nel suo enorme seno. La gente applaudiva, in piedi. Nessuno si accorse che stavo morendo per soffocamento.

La fine dell'arena Garibaldi venne segnata dalla costruzione dell'Arena Maugeri, posta all'altro lato di corso Sicilia. I due locali si disturbavano reciprocamente. Così il Tribunale ordinò la chiusura dell'Arena Maugeri, che venne scongiurata dai proprietari acquistando l'Arena Garibaldi e destinandola ad albergo. Qualche anno più tardi, anche l'altra arena verrà chiusa per lasciar

posto a un enorme scatolone realizzato dall'impresa Domenico Patanè.

Era quella l'epoca dei "grattacieli". Allora si riteneva che il prestigio e la civiltà di una città si misurassero col numero dei piani dei palazzi. Il primo "grattacielo" venne realizzato da Salvatore Puglisi Cosentino, in piazza Marconi. L'area era occupata da una serie di casupole adibite a deposito di pesce, sicuramente brutte e mal odoranti, ma del Cinquecento.

"A fine dicembre '56 - annota, tra l'altro, Felice Saporita - un incendio coinvolge una vecchia casupola in piazza Marconi (la pescheria), con molto fumo ma pochi danni. Il Comune, prendendo spunto dall'accaduto, invita il proprietario cav. Salvatore Puglisi Cosentino a voler sistemare l'agglomerato di case fatiscenti

(testimonianza della parte più antica del centro storico cittadino).. Qualche mese dopo, siamo nel 1957, il cav. Puglisi Cosentino presenta un progetto, redatto dall'ing. Mariano Grassi, per la costruzione sul luogo di un enorme edificio per abitazione a sette piani, con spesa prevista di 140 milioni di lire".

Qualche malizioso vede un *fil rouge* tra il molto fumo, le poche fiamme in una casupola, l'invito del Comune e il progetto pronto in un mese. In Commissione edilizia è burrasca. Si astengono chiedendo un supplemento d'indagine, l'ing. Rosario Caltabiano, l'ing. Carmelo Fichera, l'avv. Cristoforo Filetti, il prof. Francesco Patanè, il barone Agostino Pennisi; votano a favore, ma con riserva, l'avv. Michele Torrisi e il prof. Scalia. La giunta comunale non tiene in alcun conto il parere e concede ugualmente la concessione edilizia. Si scatena la bagarre in consiglio comunale. Il caso diventa politico. Su *La Sicilia*, in un articolo non firmato, si scrive: *"Tale realizzazione costituirà un indiscusso merito dell'Amministrazione comunale che, stimolando sapientemente l'iniziativa privata nel campo dell'edilizia, ove finora in Acireale non vi era stata alcuna prova di vitalità, è riuscita senza ri-*

correre all'impiego di pubblico denaro a risolvere un così annoso problema".

Il Gazzettino del Sud rincarava la dose.

"Una polemica vana per una grande opera - titola. E continua - Il grande stabile, che di punto in bianco trasformerà una delle più brutte e indecorose piazze della città in una delle più belle ed eleganti, sarà certamente di sprone a moltissimi cittadini che possono spendere e finora non hanno speso forse perché nessuno finora ha loro dimostrato che ci sono buone possibilità di impiegare denaro, raccogliendo ottimi frutti e contribuendo nello stesso tempo al bene della città".

Il settimanale locale fu facile profeta. Solo pochissimi presero posizione. La loro voce, comunque, si perdeva nel clamore generale.

"E all'avv. Martinez che si lamenta fra l'altro che il palazzo sarà di 26 metri di altezza contro i 33 della Cattedrale - scrive ancora il Gazzettino del Sud - si risponde che la nostra Cattedrale resta un capolavoro di architettura anche il giorno (speriamo che possa venire) quando tutt'intorno le sorgerà una selva di grattacieli più grandi dell'Empire State Building". Detto fatto. Altri mastodontici palazzoni sorgono in piazza Odigitria, sull'agglomerato antichissimo di proprietà della dottoressa Minerva Impalà, in piazza San Michele, in piazza San Domenico, in corso Savoia, in via Vittorio Emanuele e, soprattutto, sulla Litoranea, travolgendo ogni cosa. Vengono definitivamente cancellati reperti architettonici importanti, come il palazzo Vigo Fuccio e il palazzo Rossi Bonanno. Persino in piazza Duomo, sembra avverarsi il vaticinio del "Gazzettino", con un "fungo" che, acquistato successivamente dalla Banca popolare S. Venera, verrà allgerito di ben quattro piani e camuffato alla ben meglio. Acireale ha rischiato di scomparire come città civile.

Il sonno dei giusti genera mostri. Nella nostra città e nel com-

prensorio, sembrava che dormissero proprio tutti, anche coloro che a distanza di decenni e in un contesto culturale tutto affatto diverso, si sono vivamente scandalizzati degli scempi, ma che allora non aprirono bocca. La verità è che Acireale tutta commise l'errore di scambiare modernità con modernismo e di farsi prendere nel bel mezzo di una polemica politica creata ad arte, che riuscì benissimo nell'intento di non far ragionare l'opinione pubblica.

Ma torniamo rapidamente al 1945. Il 27 aprile Mussolini e la Petacci vengono giustiziati a Gulino di Mezzegra; tre giorni dopo il generale Clark annuncia la fine della campagna alleata in Italia. I tedeschi si sono arresi. Il 5 e il 9 agosto gli Stati Uniti lanciano bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, che vengono rase al suolo. Depone le armi anche il Giappone. Finisce la guerra. 297 accesi non torneranno più alle loro case.

Ad Acireale viene rispolverata un'antica testata, *La libera parola*. Dirige il settimanale Alberto Scabelloni, vice direttore Salvatore Barbagallo, giornalista stringato e dai corsivi incisivi. Al giornale collaborano Vito Finocchiaro, Alfio Fichera, Enzo Marangolo, Nemi D'Agostino, Renzo Di Stefano, che diventerà redattore capo de *La Sicilia*, Salvatore Basile, che del quotidiano catanese sarà caposervizio per lo sport e altri bei nomi del giornalismo.

Il marchese Lorenzo Vigo viene nominato commissario straordinario della ricostituita Azienda di cura, soggiorno e turismo. Le termite attaccano in massa la sala Di Mauro Riggio della Biblioteca Zelantea senza che il Comune muova un dito e si dovrà attendere l'intervento decisivo dell'Alto Commissariato dell'Isola, ben consapevole dell'altissimo valore culturale rappresentato dal patrimonio librario.

Nel libro, eventi di portata nazionale e internazionale si accompagnano a episodi locali di modesta rilevanza. Tale modo di

procedere non è irriverente. Né deve scandalizzare il medesimo rilievo che l'Autore ha loro riservato: i primi episodi, infatti, servono da cornice storica ai secondi, che costituiscono una traccia importante per comprendere come venivano vissuti quegli anni e lo spessore dei vari personaggi. E' praticamente impossibile riferire su tutti gli accadimenti riportati nel libro. Sono davvero tantissimi. In ogni pagina ci sarebbe una chiosa da fare; ogni pagina si dilata come le onde causate da una pietra gettata in un lago e si trasforma nell'anello di una catena che dal 1944 giunge ai nostri giorni senza soluzione di continuità. Citeremo allora soltanto un paio di avvenimenti estrapolati qua e là e, da ultimo, daremo uno sguardo su un anno importante, il 1950.

La sera del 9 gennaio 1946, alcuni giovinastri tentano una rapina nell'abitazione del parroco di S. Maria La Stella, don Paolo Randazzo. Scoperti, aprono il fuoco uccidendo un suo nipotino di 15 mesi in braccio alla mamma." *Chissà quegli sventurati fino a qual punto sono responsabili del loro operato; chissà se hanno conosciuto nella loro infanzia un surrogato di affetto?*", si chiede padre Randazzo. Nasce così in lui l'idea di costruire la Città del Fanciullo per i figli della strada. La prima pietra sarà benedetta il 20 marzo 1948. Il progetto prevede 6 padiglioni di 5 piani, una chiesa, un teatro, un ospedale, scuole elementari e professionali, laboratori, una tipografia, varie officine, un campo sportivo. Si pensa in grande.

L'iniziativa non è ben vista da tutti. Per quell'opera mons. Randazzo subì anche l'onta del processo penale. I ragazzi lo chiamavano "patruzzo" e centinaia di loro appresero un mestiere e vennero sottratti alla strada e alla galera. Questo, tuttavia, contava fino a un certo punto, anche per molti sacerdoti che non gli perdonavano di aver speso nella Città del fanciullo anche fondi che si diceva destinati alle parrocchie, e che l'ingente patrimonio fosse rimasto proprietà privata. Malgrado l'esplicita intenzione di

costituire una Fondazione, il progetto, infatti, non era stato perfezionato del tutto. Da qui, una lunga vertenza giudiziaria con la Curia che si è conclusa soltanto da qualche anno, per merito del Vescovo Salvatore Gristina e di S. E. Mons. Paolo Urso, con una decorosa transazione.

Molti hanno l'impressione che Acireale sia una città immobile, una città dove non accade mai nulla, "un posto tranquillo", come l'ha definita Enzo Marangolo. Eppure, quante rivoluzioni sommerse non si sono verificate nei 16 anni presi in considerazione! In campo politico - amministrativo, a esempio, non si può non ricordare la rivolta dei "giovani turchi", guidati da Giuseppe Aleppo, Angelo Lombardo, Mario Scionti, Stefano Scandurra, Rosaio Il Grande. Noi non sappiamo dire se li chiamassero così perché la maggior parte di loro abitava nei pressi di via Turchia, nel quartiere S. Giovanni, o perché non avevano alcun riguardo per la classe politica che aveva governato per decenni, e facevano cose incredibili, da turchi appunto. Sta di fatto che la loro presenza sconvolse gli equilibri interni della D. C.; inaugurò un modo tutto diverso di far politica sostituendo al salotto e ai gruppi di famiglia la segreteria politica; propose nuovi referenti. Personaggi, di estrazione borghese, s'impossessarono della scena e l'hanno tenuta in maniera autorevole per decenni, riuscendo a conseguire cariche istituzionali di alto prestigio a livello provinciale e regionale.

Il 1950, adesso. A Roma si festeggia l'Anno Santo, all'Accademia degli Zelanti l'ingresso tra i soci del prof. Cristoforo Cosentini, già libero docente all'Università di Catania, che si dedicherà anima e corpo al Sodalizio, divenendone prima segretario generale (nel 1955) e quindi impareggiabile presidente dal (1963).

A gennaio, viene inaugurata alla scuola media Paolo Vasta la palestra coperta, intitolata alla medaglia d'argento Gigetto

Pappalardo, caduto nel '41 sul fronte albanese. Nelle scorse settimane è stata avviata l'operazione inversa. L'edificio è stato sventrato per riportare alla luce l'antico chiostro dei Padri Domenicani e per rimetterlo in comunicazione coi locali dell'ex liceo classico Gulli e Pennisi. Anche questo è un segno dei tempi. Allora servivano aule e veniva sacrificato un edificio monumentale; oggi servono monumenti e viene sacrificata una scuola. Auspichiamo che l'opera serva al nostro turismo e che se ne faccia un uso intelligente, in piena sinergia con la limitrofa Biblioteca Zelantea, che ha un disperato bisogno di spazi per continuare a crescere e per mettere a disposizione della collettività i suoi tesori d'arte e di alta cultura.

A febbraio, si festeggia alla grande il Carnevale. L'Istituto Luce (ente cinematografico di Stato) gira un documentario "Acireale folklore: immagini del carnevale", che porta in tutti gli schermi d'Italia la grande festa acese. Era molto ben fatto. Sugeriamo all'Azienda di cura di recuperarne una copia: sarebbe un documento prezioso. Il 27 dello stesso mese viene costituito l'EAS, che promuove una Scuola per assistenti sociali, fortemente voluta dal dott. Vittorio Grassi Mangano, appoggiata dal Card. Ernesto Ruffini e dal Vescovo Russo, e diretta dalla dottoressa Maria Barbagallo.

La Scuola - impostata come un corso universitario triennale - è la sesta d'Italia, preceduta soltanto da Trento, Milano, Torino, Roma e Palermo. Viene inaugurata il 5 marzo con un discorso del prof. Mario De Vergottini, illustre docente di Economia all'Università di Catania. Del corpo insegnante fanno parte molti insigni professori universitari, tra i quali i maestri Giuseppe Auletta, Pietro Virga, Antonio Sinagra, Giovanni Russo, Giuseppe Ruggieri, Vittorio Frosini, Giuseppe Giarrizzo, Franco Leonardi e magistrati di primissimo piano del Tribunale e della Corte di Appello di Catania. La Scuola, apprezzata in campo

nazionale, ha dovuto chiudere i battenti nel 2.000, a causa della riforma universitaria, che ha introdotto le cosiddette lauree brevi, ma non è morta. Si è, piuttosto, trasformata in uno dei 13 "Centri di cultura per lo sviluppo" che l'Università Cattolica ha organizzato in tutta Italia. E continua a mantenere alta la bandiera della città e del volontariato impegnato, pur in assenza di sostegni da parte degli enti pubblici.

Sempre nel '50, viene inaugurato il Cinema Trinacria - l'attuale Spadaro - e comincia l'agonia del teatro Bellini, che, viene prima chiuso e poi brucerà nel 1952. L'incendio che venne definito "misteriosissimo", scoppiò in perfetta coincidenza con l'inaugurazione del teatro Maugeri, dando la stura a tutta una serie di maldicenze. Dopo mezzo secolo, i lavori sono ancora in corso.

In maggio, il prof. Francesco Patanè è ammesso a partecipare alla XXV Biennale di Venezia con "Ritratto di donna", un quadro che venne accolto in termini lusinghieri dalla critica e dal pubblico nazionali, facendo conoscere un pittore che aveva già dato convincenti dimostrazioni del suo grande talento nella Cattedrale e nel Seminario di Acireale.

Per la festa di S. Venera, un fatto desta curiosità e polemiche a non finire: l'impiego della Carrozza del Senato custodita nella Pinacoteca. La nostra Carrozza è più un'opera d'arte che un banale mezzo di trasporto. Risale al Settecento ed è affrescata da Alessandro Vasta. Impiegarla in una sfilata, è una profanazione, una dimostrazione di grossolana ignoranza. Ma niente può fermare l'arroganza del vice sindaco, che arriva a fare abbattere una parete della Biblioteca e Pinacoteca Zelantea, pur di disporre della Carrozza. Avutala, ordina che venga portata in un garage di fronte al teatro Bellini per essere preparata per la festa. Un dipendente comunale viene incaricato di pulirla, e si accinge a farlo armato di spugnetta abrasiva e di detersivo. In breve, senza l'intervento della signora Rosetta Greco Nicolosi, che abitava nei

pressi, le delicatissime pitture degli sportelli non esisterebbero più.

Il 26 luglio, il sindaco Indelicato, piccolo di statura, sperduto dentro il grande cocchio dove potrebbe stare in piedi, affronta il "lungo" percorso che dal Palazzo di Città lo porta alla Cattedrale per assistere al pontificale. La carrozza serviva per questo! Mons. Russo lo attende sulla porta principale. "Ha fatto buon viaggio, dottore?", gli chiede tra il serio e il faceto e quindi lo gela con una battuta delle sue: "Caro Sindaco, oggi l'hanno proprio messo in berlina". Per oltre mezzo secolo, nessuno mai aveva avuto la balzana idea di ripetere la discussa operazione, anche perché dalla Direzione generale per le Accademie e le Belle arti, di seguito alle vibrato proteste dell'Accademia Zelantea, è giunta una severa diffida a non uscire più la carrozza, facendo essa parte delle opere d'arte meritevoli di tutela. Soltanto alcuni mesi fa qualche spirito allegro ha riproposto l'esperimento, al quale l'Accademia si opporrà risolutamente perché è da stupidi distruggere, o soltanto mettere a rischio di distruzione, un cimelio tanto importante, per soddisfare la vanagloria di un momento.

Per tirare qualche conclusione, diremo che Felice Saporita è riuscito a documentare ogni sussulto del periodo studiato, in maniera sobria e tuttavia completa. La vivacità del confronto politico, i grandi investimenti in opere pubbliche e private, la ritrovata gioia di vivere, le vicende del "Più bel Carnevale di Sicilia", del "Luglio acese", della squadra di calcio, i Festival della canzone, "Campanile sera", le elezioni delle varie Miss, gli spettacoli al Maugeri che richiamarono, fino all'inaugurazione del Metropolitan di Catania, le migliori compagnie di Rivista con Macario, Wanda Osiris, Renato Rascel, Alberto Sordi, le stesse promesse politiche, sia pure non mantenute, (il Jolly Hotel, la Funivia, il villaggio turistico, l'Ostello per la gioventù, le strade di penetrazione lungo la Timpa), davano la cifra di una città viva e

fanno affermare al Saporita che quelli compresi tra il 1944 e il 1960 furono gli anni del Risveglio di Acireale. *"passato - come egli scrive - attraverso valori, scelte, sacrifici, lotte politiche, piccoli avvenimenti di provincia, che in molti abbiamo vissuto e che pensiamo sia cosa utile conservare nella memoria con questo scritto"*.

In vero, la città approdava a una nuova stagione della sua storia, anche se, talvolta, in maniera discussa e discutibile, riacquistava consapevolezza della validità delle proprie tradizioni, recuperava il terreno perduto. Le inquietudini lasciavano il posto al sorriso. Si apriva un nuovo orizzonte di speranza.

"Il volume - scrive conclusivamente Cristoforo Cosentini nella prefazione - è assai interessante e rivela l'impegno dell'Autore nella ricerca della documentazione di cui si è avvalso, nella trattazione degli argomenti e nella sistematica, e merita la più ampia e favorevole considerazione. E' un libro che ogni acese dovrebbe conoscere e che va senz'altro letto".

Condividiamo il giudizio autorevolmente espresso. Dice Kierkegaard: *"La vita può essere capita solo se si guarda indietro; ma può essere vissuta solo se si guarda avanti"*. Il rischio è quello di guardare avanti senza comprendere o di comprendere senza guardare avanti. Occorre la capacità di coniugare la voglia di più radici, con la voglia di più futuro. Occorre dimenticare come fa la natura, che non riconosce le foglie morte e ricomincia a ogni istante il mistero dei suoi parti infaticabili e, insieme, ricordare per non sciupare preziose esperienze.

"Qualche cosa deve rivivere in noi - scriveva Aldo Moro - qualche cosa deve morire, perché possiamo ritrovarci, senza stanchezza e senza smodata fiducia, nell'oggi che è il nostro tempo". In tale direzione, il libro di Saporita è veramente prezioso perché riesce a cogliere alla radice l'essenza di un'epoca e di una città che, pur attraversata dalle inevitabili nuvole dell'esistenza, conserva ancora un profilo alto, una sua specificità, che trova nell'Accademia degli

Zelanti e nel rutilante fascio sonoro dei suoi campanili, o se volete, nella cultura e nella religiosità, una delle sue note più eloquenti.